RELAZIONE CONVEGNO CICCO SIMONETTA: IL CALABRESE DELLA GRANDE MILANO

 Caccuri 2 dicembre 2018 – Castello di Caccuri

 Prima di entrare nell’argomento oggetto di questa relazione sento il bisogno di salutare i cittadini presenti, le autorità e i relatori del convegno e di ringraziare calorosamente gli organizzatori e l’associazione Calabro Lombarda che hanno voluto darmi l’opportunità di parlare, ancora una volta, di un nostro illustre concittadino, uno studioso straordinario, uno dei più grandi uomini politici del XV secolo stimato e apprezzato dai suoi contemporanei e da storici del calibro di Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, solo per citarne alcuni, un uomo così grande da smentire persino la celebre locuzione evangelica “Nemo propheta in patria.” Cicco Simonetta, infatti, non solo è conosciuto e apprezzato in Europa, in Lombardia e nell’Italia intera, ma anche, insolitamente, nel suo paese che nei secoli passati gli ha intitolato una strada, la biblioteca comunale, la scuola media e negli ultimi trent’anni ha organizzato una decina di convegni a partire dai primi anni ’80 del XX secolo, proprio per celebrarne la grandezza.

 Di Francesco Simonetta detto Cicco o Cecco come vuole il Machiavelli, si sa oramai tutto o quasi, soprattutto della sua attività politica al servizio del re di Napoli e degli Sforza, di quella di studioso di crittografia, di diritto civile e canonico e del suo talento diplomatico, ma pochissimo invece si sa degli anni trascorsi a Caccuri e in Calabria, della sua calabresità, della sua “testa dura di calabrese” per cui in questa mia relazione, tenendo conto dei miei limiti e della scarsità di fonti disponibili, cercherò di colmare qualche lacuna, senza avere la pretesa di esaurire l’argomento.

 Cicco nacque a Caccuri probabilmente nel 1410 da Antonio Simonetta, figlio di Gentile.

 Si è discusso a lungo sull’incertezza delle origini di questa famiglia arrivando anche a mettere in dubbio che il cancelliere sia nato effettivamente a Caccuri visto che a volte si firmava “Cicco da Policastro” o “da Rublano” (Rossano) ma probabilmente questa confusione deriva dal fatto che sia Policastro (Petilia Policastro) che Rossano, assieme a Caccuri, facevano parte del feudo che Polìssena Ruffo portò in dote al diciassettenne Francesco Sforza, all’epoca amministrato dai Simonetta e che l’antica Policastro era il paese dalla madre. In ogni caso, una fonte che potremmo definire,come insegnano alcuni autorevoli storici, un vuoto da incrociare eventualmente con altre fonti, ovvero la tradizione orale, ci racconta da secoli della nascita di Cicco in una casa di via Misericordia, i cui resti furono nei secoli scorsi svuotati al loro interno e trasformati in un terrapieno per realizzarci un giardino, ruderi ancora visibili e sui quali negli anni ’90 fu collocata una lapide commemorativa. Piena luce forse si potrebbe fare consultando il catasto storico, ammesso che esista qualcosa, ma pensare da noi di consultare il catasto storico sarebbe come pensare di scalare l’Everest in canottiera, bermuda e infradito. Ma qual è l’origine di questa illustre famiglia?

 Secondo il professore Claudio Simonetti che si dichiara discendente della casata dei Simonetti e che, a suo dire, cambiò in “a” la desinenza del cognome nel corso della sua permanenza in Calabria, autore di alcuni quaderni di storia editi in Pinerolo nel 1978, sarebbe originaria delle Marche, precisamente di Iesi. Il suo capostipite sarebbe stato un certo Captio vissuto nel XII secolo. Signori di Iesi, del castello di Castriccione, del Sasso di Serra di San Quirico e di Santa Maria, nel 1286 caddero in disgrazia presso il papa Onorio IV che tolse loro le signorie, ma in furono reintegrati nel possesso delle loro terre prima dallo stesso Onorio IV e poi da Bonifacio VIII. Per oltre un secolo, secondo il professore Simonetti, furono invischiati, con alterne fortune, nelle lotte tra guelfi e ghibellini fino a quando nel 1408 furono cacciati definitivamente dalla città di Iesi e tutte le loro fortune confiscate. Trovarono allora rifugio presso il re di Napoli Ladislao d’Angiò e da qui, Gentile, con i suoi due figli, Angelo, zio di Cicco e futuro ambasciatore a Venezia del Ducato di Milano, e Antonio padre del grande cancelliere, finirono a Caccuri ad amministrare i beni di Carlo Ruffo di Montalto, esponente di una delle famiglie più blasonate del Regno di Napoli tanto da essere annoverata fra le prime sette.

Questo è quanto scrive il professore Simonetti nel suo quaderno “Medioevo: periodo oscuro? – Pagine di storia italiana rivissute attraverso le vicende di una famiglia illustre” prodotto presso il Centro di copisteria via Virginio 36 di Pinerolo, del quale fece omaggio anche alla Biblioteca comunale di Caccuri, senza però citare fonti e che ricostruisce, fra l’altro, l’albero genealogico dei Simonetti, da Capthio fino a Cicco e Giovanni. Che i Simonetta fossero originari di Iesi è probabile, ma quel che è certo è che la madre di Cicco, Margherita, era di Policastro (Petilia) e che era imparentato con i Protospataro e con i De Gaeta, famiglie caccuresi o quantomeno profondamente legate per secoli a Caccuri.

 Com’è noto, poi, quando il diciasettenne Francesco Sforza, figlio di Muzio Attendolo, sposò, per volere della regina Giovanna d’Angiò Polissena Ruffo, vedova di Giacomo Mailly, che le portò in dote, fra l’altro, il feudo di Caccuri, ebbe modo di conoscere e apprezzare le doti di Angelo e del nipote Cicco che in seguito volle al suo servizio quando divenne duca di Milano.

 Nel paese natale il giovane Cicco visse per qualche anno insieme ai genitori, allo zio Angelo e al fratello Giovanni, un altro rampollo destinato a diventare famoso come storico del ducato, soggiornando di tanto in tanto anche a Policastro, il paese della madre.

In Calabria compì i primi studi presso i monaci del monastero Trium Puerorum di Caccuri e poi presso i padri basiliani di Rossano dai quali apprese, oltre al latino, il greco e l’ebraico. Più tardi l’umanista caccurese imparò anche il francese, il tedesco e lo spagnolo. Studiò poi a Napoli dove si si laureò in diritto civile e canonico.

 A Napoli il futuro cancelliere del Ducato di Milano era in ottimi rapporti con il re Alfonso I d’Aragona,” il Magnanimo”, figlio di Ferdinando, che, nel 1448 lo nominò Presidente della Regia Camera Summaria, una carica onorifica, ma che la dice lunga sulla stima che il sovrano partenopeo mostrava nei confronti del grande caccurese come testimonia un altro episodio. E qui iniziamo a occuparci, come ho detto all’inizio, della calabresità di Cicco, del suo attaccamento alla terra natale e, come ogni politico che si rispetti e non immune dal vizietto del nepotismo, ai parenti, ai concittadini, agli amici.

Qualche tempo dopo un suo parente caccurese, Ettore De Gaeta, fu accusato di essere immischiato nella rivolta del principe di Rossano, Marino Marzano, cognato dello stesso re e figlio di Covella Ruffo, che si era più volte ribellato al sovrano. Il De Gaeta, con un esposto al re, lamentò di essere perseguitato dal Viceré di Calabria. Il sovrano, allora, il 22 aprile del 1465 comunicò al figlio, suo Vicario generale, la concessione di un indulto nei confronti del parente del Simonetta

“***Tum maxime per respecto del magnifico Cechosecretario dell’Illustrissimo Signor Duca di Milano per respecto del quale volimo che esso Hector è parente del dicto Cecho, siano favoriti et guadative de fare lo contrario, ammoniva il sovrano, per quanto avite nostra gratia cara***.”

Uno dei primi esempi di avocazione di un processo addirittura da parte del “primo magistrato del Regno” che si arrogava il diritto di giudicare e assolvere di fatto un caccurese che tramava contro di lui. Per dire quanto può la ragion di stato e quanto temuto e apprezzato fosse messer Cecco. Il cancelliere poi chiamò a Milano questo suo parente come fece con tanti altri calabresi, cosa che gli procurò una delle tante accuse del Moro, quella cioè di aver riempito il ducato di “terroni” e quando il De Gaeta decise di tornare a Caccuri, assieme al fratello Giovanni e allo zio Angelo, gli regalò una grossa somma di denaro. Effettivamente molti storici concordano sull’eccessiva presenza di parenti di Cicco e di meridionali in genere nel Ducato di Milano, tutti addetti alla cura e all’amministrazione dello stato.

 Cicco però, non era legato solo ai parenti o ai concittadini, ma anche alla terra e alla gente di Calabria che difese orgogliosamente scontrandosi anche con importanti e autorevoli personaggi del suo tempo. Quand’era già potente cancelliere e capo della diplomazia, un tale Prospero Schiaffino da Camogli, ambasciatore del Ducato e quindi suo subordinato, si prese il lusso di disprezzare il suo superiore perché era nato a Policastro, l'attuale Petilia. Cicco non si vendicò, né sottopose, come si farebbe oggi, a mobbing l'ambasciatore, ma gli inviò una lettera nella quale gli fece notare che " Policastro era “**incomparabilmente più nobile et più degno che non sia Camulio** (Camogli).”

Ben più articolata e ferma, seppure rispettosa considerata l’importanza del suo interlocutore, la risposta a papa Paolo II, il veneziano Pietro Barbo, un papa assolutista, autocratico, irascibile e soggetto a frequenti crisi di nervi che lo rendevano incline al pianto, vanesio al punto che avrebbe voluto assumere il nome di Formoso come omaggio alla sua bellezza. Non sappiamo per quali motivi, ma un giorno questo borioso successore di Pietro, sentì l’esigenza di disprezzare i calabresi che considerava gente infima e cattiva. La cosa non andò a genio al grande caccurese che gli invio addirittura una lettera ufficiale contenete una garbata ramanzina. Scrive Cicco:

" ***Che la prefata Santità dica che tutti li calabresi siano cativi (sic) perché questo toca as mi, rispondo così che la Calabria è la più fertile et la migliore provincia che sia nel reame, benché sia nell’ultima et estrema parte de Italia. Nondimeno in Calabria gli ne sono et de boni et de cativi, como ancora ad Vinexia, ad Roma, ad Napoli et ad Milano e neli altri luochi, pure io me reputo nel numero de li boni et credo averne facto le opere et professione***[[1]](#footnote-2).”

Come si può notare, da questo documento emerge in modo evidentissimo la fierezza e il senso di appartenenza di Cicco alla sua terra e alla sua gente, anche se poi trovò il modo di aggiungere di aver “**renuntiatoad quella patria, né più intendeno havere affare con quella perché la nostra patria è questa dove è la casa sforzesca**.”

E’ probabile che Cicco ignorasse il fatto che fu proprio la Calabria o meglio, la Calabria centrale la prima terra a chiamarsi Italia, nome che poi i romani estesero a tutta la penisola perché in questo caso avrebbe potuto scrivere che non la sua regione d’origine era “nell’ultima et estrema parte de Italia”, ma Vinexia, la patria dell’arrogante papa Barbo.

Cicco, comunque, pur avendo rinunciato, come abbiamo detto alla sua patria per fedeltà alla casa sforzesca, tanto da non averci mai più messo piede, idealmente vi rimase affettivamente legato forse più del fratello Giovanni, lo storico autore del Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis", dal 1456 segretario particolare di Francesco Sforza. Anche Giovanni era nato a Caccuri qualche anno dopo del più illustre fratello e dopo il trasferimento a Milano a Caccuri non mise mai piede nel paese natio nemmeno quando nel 1460 Ferdinando d’Aragona gli concesse i feudi di Roccella e di Rocca di Neto, a due passi dal suo paese natale. Giovanni era il padre di Giacomo Simonetta, cardinale, elevato alla porpora da papa Paolo III, irriducibile accusatore di Enrico VIII d’Inghilterra.

 Tra le cose meno note di Cicco, o almeno tra quelle delle quali si parla meno, figura il suo mecenatismo. Da uomo di grande cultura, proprietario di una biblioteca personale con centinaia di volumi di Cicerone, Virgilio, Orazio, Persio, Giovenale, Marziale, Lattanzio, Tito Livio, Sallustio, Cesare, Plauto, Terenzio, Petrarca, Poggio Bracciolini, del Filelfio, del Burchiello, proteggeva e aiutava molti umanisti i quali lo ricambiavano con lodi e giudizi lusinghieri.

Tra questi l’umanista napoletano Porcelio Pandoni detto il Porcellio, forse per la sua fama di sodomita che lo perseguitava, una nomea alimentata dopo la sua morte anche da una novella di Matteo Bandello.

Pandoni, che visse alla corte degli Sforza tra il 1456 e il 1459 mentre Cicco era il potente primo ministro del duca, lo paragona a Publio Vedio Pollione, consigliere economico di Augusto, mecenate e storico romano, probabilmente per le sue capacità politiche ed organizzative.

 L’Albrigi gli dedicò una intera raccolta poetica, il Bargellini lo definisce “magnifico e generoso” e Piattino Piatti, militare e poeta milanese autore del Libellus de carcere, lo paragona ad Atlante “Qualis Athlas caelum te rogo, Cicche potens.”

Costantino Lascaris, umanista bizantino originario di Costantinopoli, considerato un promotore della rinascita della lingua greca in Italia, che per un certo periodo insegnò il greco alla corte degli Sforza, dedicò al segretario ducale caccurese la prima grammatica greca stampata in Italia, un testo particolarmente caro a Tommaso Moro, l’unico comunista fatto santo, che lo cita nel suo famoso libro Utopia. Anche Bonino Mombrizio, umanista, filologo e agiografo gli dedico il suo Sanctuarium seu Vitae sanctorum scrivendo fra l’altro: “Cicche, salus regnum,,Latiae moderator habenae, quique mei tutor sine labe ducis” (Cecco, salvezza dello Stato, condottiero dalle larghe redini, poiché sei il mio tutore, duce senza macchia.?)

 Una bella carrellata di riconoscimenti e di attestati di stima che fanno il paio con quello del ben più famoso Nicolò Machiavelli che raccontando l’ascesa dell’amante della duchessa Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria, il cameriere Antonio Tassino, scrisse: “il che dispiaceva assai a Messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo”

 Fu proprio il Tassino a convincere l’insipiente duchessa madre a perdonare il Moro e a consentirgli di ritornare a Milano da Pisa dov’era stato esiliato dopo la congiura ai danni della cognata e del nipote, legittimo erede del ducato, perdono che decretò la sua rovina, quella del figlio e quella dello stesso Tassino e l’inizio di una politica scellerata che diede l’avvio a una girandola di occupazioni straniere del suolo italiano e, nel giro di un ventennio, alla fine dello stesso ducato. Fu allora, che Cicco rivolto alla duchessa, pronunciò la profetica frase riportata anche dal Machiavelli “Tu hai preso un partito il quale torrà a me la vita e a te lo stato.” E la vita la perse davvero il 30 ottobre del 1480 sul rivellino del castello di Pavia dove fu decapitato.
 Tra i suoi acerrimi nemici, oltre il Moro, figura Roberto Sanseverino, figlio di Elisa Sforza, sorella del duca Francesco e quindi cugino del Moro. Fu proprio il Sanseverino a premere sul cugino per l’arresto del potente cancelliere del quale qualche tempo prima aveva dato questo giudizio: «Non si può comportare più questa sua insolentia di voler essere luy solo quello che governi; lui s’è ristretto con tre solamente, e vogliono esser quelli che governino questo stato e trattare gli altri per bestie»
 Dopo la morte Cicco fu tumulato nella chiesa di Sant’Apollinare. Sulla tomba, fu collocato un epitaffio, che gioca sul significato del nome  “Ceco – Cieco” e ce lo ricorda così: “Principis Insubrium fidus quia sceptra tuebar, Acephalon tumulo, gens nemica dedit. Me Cecum dicunt vidi qui multa superstes, Crede mihi, sine me patria ceca manes.”

Milano nel 1499 perse la sua indipendenza e finì sotto il dominio straniero fino al 1859 quando fu annessa al Regno di Sardegna. Emblematica l’ingloriosa fine del Moro. L’usurpatore fu catturato mentre, travestito da svizzero cercava di uscire da Novara dov’era accerchiato dalle truppe francesi per rifugiarsi in Svizzera come fece quattro secoli dopo un altro sciagurato politico dopo aver distrutto il suo paese.

 Fra le attività con finalità culturali e di beneficienza nelle quali il Cancelliere si impegnò va ricordata la festa dell’Oblazione di Porta Comasina del 21 settembre del 1457 che Cicco organizzo e finanziò a sue spese con una grande sfilata di carri allegorici, come non si era mai vista nella storia di Milano, per raccogliere fondi per il duomo e per l’Ospedale Maggiore di Ca Granda.

 Abbiamo già parlato della grandezza di Cicco umanista, ma egli si occupò anche di cose più pratiche come le regole per una efficiente organizzazione della burocrazia nelle corti italiane ed europee che tratteggiò nelle Costituziones et Ordines del 1465 e delle Regulae ad extrahendum LitterasZiferatas sine exemplo (Regole per la decrittazione dei documenti senza il codice), un trattato di decrittazione ad uso dei funzionari e degli ambasciatori del Ducato considerato uno dei primi del genere .

 Ho cercato sin qui, come già detto, di tratteggiare la figura di un Cicco poco conosciuto trascurando volutamente di soffermarmi a lungo sulla sua importantissima attività di primo ministro, cancelliere, di diplomatico, sulla sua abilità politica, al suo grande e determinante contributo alla stabilità politica dei vari stati italiani e, di conseguenza, dell’intera Penisola, utilizzando la rete di alleanze, le blandizie, le minacce, le mille astuzie delle quali, assieme al duca Francesco si servì, tutte cose che richiedevano intelligenza, fiuto, equilibrio, doti che egli possedeva a iosa. Fu così che per qualche decennio riuscì a tenere fuori gli stranieri dalle beghe politiche italiane.

Purtroppo ebbe il grave “difetto” di tener fede alla parola data al morente Francesco Sforza e quello della fedeltà alla linea di successione di questo importante casato e si sa, con la coerenza, come dimostra il caso di molti politici dei nostri giorni, non si costruiscono carriere.

 Non posso chiudere questa mia relazione senza alcune considerazioni sulla vita e sulla genesi culturale del grande Cicco che è poi lo scopo di questo primo convegno promosso dall’Associazione Calabro Lombarda nel paese ove egli nacque e al quale seguiranno altri due a Milano e a Pavia. Cicco Simonetta sarà pure di origini marchigiane per via del nonno come pretende il professore Simonetti, ma oltre a nascere a Caccuri, in questo lembo di terra presilana, è calabrese, magno greco e napoletano per formazione culturale, una formazione rigorosa e una cultura solida formatasi attraverso lo studio presso i padri basiliani di Rossano in una Calabria da sempre terra di conquista da parte di tutti i popoli europei e del Mediterraneo, ma anche luogo di contaminazioni linguistiche, di mediazioni culturali, crogiolo di civiltà, e poi presso l’Università di Napoli,e di quello della filosofia, delle lingue latina, greca e ebraica, oltre alle altre lingue europee. Più o meno la stessa formazione e lo stesso percorso culturale di Cornelio Pelusio, il monaco e agiografo caccurese, biografo di Gioacchino da Fiore, quasi sconosciuto a Caccuri, ma conosciuto e apprezzato nel resto della regione e in Lucania, vissuto nel XVI secolo; del vescovo caccurese Giovanni Carnuto, vissuto a cavallo tra il XV e il XVI secolo, forse anche dello stesso Gioacchino da Fiore, anch’egli dottissimo e poliglotta come il nostro cancelliere ducale. D’altra parte nella stessa Caccuri, in questo piccolo e negletto paesino, nei secoli successivi nacquero, vissero e si formarono quattro vescovi, due generali dell’esercito, intellettuali e professionisti che diedero lustro e decoro alla cittadina.

 Purtroppo questa terra di Calabria, questa porta del Mediterraneo, questa patria di Gioacchino e del Simonetta, ma anche di Cassiodoro, di Telesio, di Campanella, di Leonzio Pilato, di Aulo Giano Parrasio, di Gabriele Barrio,viene descritta, da oltre un secolo, come una terra incolta, rozza, incivile, incapace di un riscatto economico, politico, sociale e culturale tanto che, a furia di sentircelo ripetere, abbiamo finito per convincercene anche noi calabresi e per accettare passivamente un ruolo di subalternità culturale, pur vantando anche oggi università e centri di ricerca tra i migliori d’Italia e del mondo, alcuni primati nella ricerca sull’intelligenza artificiale e sulla robotica e scuole superiori tra le migliori della penisola, prodotti agro – alimentari universalmente ritenuti tra i migliori del pianeta. Da queste eccellenze, da queste intelligenze, da questo ritrovato orgoglio dobbiamo ripartire non solo per riprenderci quel ruolo e quel prestigio culturale che abbiamo sempre avuto e che ci ha consentito di dare un contributo rilevante alla cultura italiana, europea e mondiale, ma anche per pretendere una maggiore attenzione da parte dello Stato per questo lembo di territorio nazionale, la realizzazione delle grandi infrastrutture delle quali abbiamo assoluto bisogno, maggiori risorse per la scuola, la ricerca, l’innovazione tecnologica perché, come abbiamo fatto in passato, possiamo ancora dare un contributo determinante al progresso economico, sociale e culturale dell’Italia, ma anche della stessa Europa.Ecco perché iniziative come questo importante convegno dell’Associazione calabro Lombarda costituiscono un ottimo strumento per conoscere il nostro passato, riscoprire la nostra identità e costruire il nostro futuro.

Grazie e buon lavoro a tutti noi.

1. E. Motta, Documenti milanesi intorno a Paolo II e al cardinale Riario - Archivio della Società di Storia patria XI (1888) pag. 253-65 [↑](#footnote-ref-2)